



Ciampi: il mio pensiero alle famiglie dei caduti

ROMA Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha espresso il suo sgomento per le vittime dell'attentato di Nassiriya e ha espresso l'auspicio che i colpevoli vengano individuati e puniti. «Il mio pensiero va alle famiglie delle nuove vittime di Nassiriya», afferma in una dichiarazione. Sen-

to con loro un immenso dolore per la perdita di questi giovani che operavano con onore al servizio della Patria. La mia solidarietà va all'Esercito Italiano e all'Arma dei Carabinieri, ancora una volta duramente colpiti. Tutta l'Italia, unita, si stringe attorno alle Forze Armate per piangere i nostri caduti. Ho

fiducia che i responsabili di questo vile attentato saranno individuati e perseguiti». Ciampi ha osservato un minuto di silenzio di fronte al Colosseo per commemorare i caduti italiani. Il presidente della Repubblica ha osservato il raccoglimento sul palco eretto nel grande piazzale dell'anfiteatro Flavio per la festa nazionale dei Vigili del Fuoco affiancato dal vice presidente del Senato, Lamberto Dini, dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta e dal ministro dell'Interno, Giuseppe Pisano.

Il Papa: il nuovo attentato ostacolo sulla via della pace

CITTÀ DEL VATICANO «Ferma riprovazione» di Benedetto XVI «per il nuovo atto di violenza» che si va ad aggiungere alle «altre efferate azioni perpetrate in Iraq»: il Papa l'ha espressa, insieme al «profondo dolore» per il tragico attentato di Nassiriya in cui sono morti i tre militari italiani e il rumeno «nel gene-

roso adempimento della missione di pace», in un telegramma inviato a suo nome dal cardinale Angelo Sodano all'Ordinario Militare, monsignor Angelo Bagnasco. Il Pontefice giudica l'attentato «un ulteriore ostacolo sulla via della concordia e della ripresa di quel tormentato paese» e manifesta vicinanza alle fami-

glie e alle forze armate italiane e rumene, nonché alle rispettive comunità nazionali. Invia poi il suo incoraggiamento ai militari «impegnati nell'arduo compito a servizio di quella popolazione così provata». Il «grande dolore» del Papa per il nuovo attentato contro i militari «presenti in Iraq per dare un contributo generoso e disinteressato in favore della pace» era al centro anche della lettera inviata dal «ministro degli Esteri» vaticano, monsignor Giovanni Lajolo, al suo omologo italiano, Gianfranco Fini.

«La morsa di Zarqawi su Nassiriya»

A febbraio il Sismi lo aveva segnalato in città, informative sugli ordigni: vengono dall'Iran

di Andrea Purgatori / Segue dalla prima

Lo spostamento verso il Sud del Paese del luogotenente di Osama Bin Laden. La presenza intorno a Nassiriya di esponenti del disciolto partito Baath, fuggiti in Siria e rientrati in Iraq con passaporti falsi. Lo stoccaggio di esplosivi di nuova generazione in arrivo

dalla Repubblica islamica. Erano state individuate anche due basi d'appoggio in città e un terrorista, bloccato mentre stava monitorando il passaggio di un nostro convoglio militare. L'attentato era in gestazione da tempo. E quella del 22 aprile scorso probabilmente non era stata una prova generale o un avvertimento, ma uno sbaglio provocato da un errato posizionamento della carica. Un episodio forse sottovalutato, visto che l'esplosio-

ne di ieri è avvenuta nello stesso punto e alla stessa ora. I «sensori» della rete del Sismi nel quadrante di Nassiriya, si mettono in allarme all'inizio di febbraio. In quei giorni Abu Musab Al-Zarqawi viene segnalato in trasferimento da Nord a Sud del paese. Chi passa l'informazione fornisce dettagli precisi. Il terrorista più ricercato dell'Iraq si sta spostando insieme a una donna e un bambino e a Nassiriya i suoi uomini dispongono di un appartamento di copertura ad Hayuroh, una strada della città. Secondo l'informativa, il trasferimento di Al-Zarqawi avverrebbe in contemporanea a quello di esponenti del disciolto partito Baath e di cellule saudite in grado di predisporre trappole esplosive



Una pattuglia italiana in perlustrazione a Nassiriya. Foto di Atef Hassan/Reuters

del tipo IED (Improvised Explosive Device) da interrare nelle sedi stradali e poi far saltare con radiocomandi al passaggio di convogli militari italiani e della polizia irachena. L'obiettivo, dicono le informative, è di alzare il livello di scontro in un'area (quella meridionale) ancora trascurata dalla strategia dei gruppi terroristici e della guer-

riiglia. A marzo l'allarme per le infiltrazioni verso Sud è altissimo. Gruppi di miliziani fondamentalisti non controllati dall'imam sciita Moqtada al-Sadr e terroristi stranieri sono in arrivo da Ramadi e Falluja. Verso la fine di marzo, l'intelligence militare segnala nella zona di Ash-Shatrah, vicino Nassiriya, la presenza

di guerriglieri iracheni dell'ex Baath specializzati in esplosivi del tipo IED. E nella prima metà di questo mese la rete del Sismi consente l'individuazione di un terrorista (S.D. le iniziali del nome), sorpreso in una abitazione nei pressi di una scuola elementare, mentre sta monitorando il passaggio di un nostro convoglio militare in movi-

mento tra Ash-Shatrah e Nassiriya. Infine, a metà aprile, la notizia più preoccupante. Dall'Iran sono arrivati a Nassiriya nuovi ordigni IED, tecnologicamente più sofisticati e capaci di un'onda d'urto frontale devastante. Si chiamano EFP (Explosively Formed Projectiles) e consistono di una carica cava che espelle un dardo di metallo incan-

descente in grado di perforare la corazza di un mezzo blindato provocando un incendio all'interno. Secondo l'informativa, questi ordigni di fabbricazione iraniana sarebbero stati nascosti dentro fusti di olio esausto in alcune officine di Nassiriya dove dei terroristi artigiani giunti appostamente in zona provvederebbero all'assemblaggio con gli inneschi radiocomandati. È il prologo dell'attentato di ieri. Preceduto dall'attacco fallito del 22 aprile. Stesso posto, stessa ora. Una carica interrata EFP fatta saltare a 10 metri di stanza dal mezzo blindato italiano e il dardo incandescente che colpisce e perfora il lato sinistro esplodendo internamente in una vampata di fuoco. Nel pomeriggio, quando arriva la doppia rivendicazione delle Brigate Imam Hussein (ex baathisti) e dell'Esercito islamico in Iraq (Al-Zarqawi) con solito blabla roboante lo scenario è già tutto così tragicamente chiaro che persino il Pm Franco Ionta, capo del Pool antiterrorismo della Procura di Roma, non può fare altro che dichiarare: «Nei giorni scorsi ci sono state delle prove tecnico-operative che non hanno raggiunto l'obiettivo, mentre quello di oggi (ieri, n.d.r.), purtroppo ha avuto un tragico evento per cui credo che ci fosse una preparazione specifica. Dunque un episodio non imprevedibile». Toccherà adesso a lui scoprire se qualcosa non ha funzionato nel sistema di prevenzione messo in atto dalle nostre forze militari sul campo.

Non si ferma l'escalation del terrore. Come uscire dal pantano Iraq?

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'Iraq insanguinato, destabilizzato, dove hanno trovato la morte altri tre militari italiani. La tragedia del presente, le incertezze del futuro. L'Unità ne ha discusso con esperti di strategie militare, come i generali Franco Angioni e Luigi Caligaris, il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali e Renzo Guolo, studioso dell'Islam radicale.

1 ■ Il sanguinoso attentato di Nassiriya ripropone la questione dei tempi e delle modalità della «exit strategy» dall'Iraq. In che modo l'attacco di Nassiriya ripropone una questione che è stata al centro del dibattito tra le forze politiche anche nella recente campagna elettorale?

2 ■ L'attentato contro il convoglio italiano sembra inquadrarsi nella nuova escalation del terrore che ha investito l'Iraq e l'intera area mediorientale. Qual è a suo avviso il segno prevalente di questa ripresa del terrorismo jihadista?



FRANCO ANGIONI

«È tempo per Baghdad di camminare da sola. Il ritiro entro il 2006»

1. «Occorre riconoscere che è giunto il tempo in cui l'Iraq cominci a camminare da solo. L'Occidente ha atteso pazientemente, pagandone un prezzo elevato sotto ogni punto di vista, perché si svolgessero le elezioni, perché venisse giudicato Saddam Hussein, perché si formasse un governo, perché si appianassero le liti tra le varie comunità, perché alla fine si trovasse la possibilità di dar vita a un esecutivo di intesa nazionale. Tutto questo si è determinato. Adesso il governo deve cominciare a governare e le truppe straniere, sia pur gradatamente, devono lasciare l'Iraq agli iracheni. In questo modo si toglie l'alibi alle forze dell'eversione e della destabilizzazione per attaccare le truppe straniere. Il governo deve cominciare a lavorare, in questa difficile opera di stabilizzazione va certamente sostenuto da un punto di vista sociale, economico, politico, ma al tempo stesso è necessario restituire l'Iraq agli iracheni per togliere spazio a una contestazione violenta che si fa forte, per giustificarsi e realizzare proselitismo, della presenza delle truppe occupanti. Come da pianificazione, entro quest'anno le truppe straniere, in particolare quelle italiane, devono ritirarsi».

2. «Innanzitutto, c'è la volontà di non consentire la stabilizzazione dell'Iraq da parte di quelle minoranze che vogliono il caos ad ogni costo. A maggior ragione, con la costituzione di un governo di intesa nazionale, queste minoranze agguerrite intendono manifestare in maniera ancor più violenta la loro presenza, per scoraggiare, per intimidire, per fare in modo che anche i più moderati si ritirino dall'impegno politico e istituzionale. Il secondo motivo, è che queste forze ricevono delle compensazioni. E quindi fare in modo che la comunità sunnita, che è collocata nella parte centrale del Paese dove minore sono le risorse rispetto al sud dove gli sciiti dispongono di grandi risorse petrolifere e a nord dove i curdi possono gestire una industria abbastanza avanzata, possa avere una sua importanza nei nuovi equilibri di potere».

STEFANO SILVESTRI

«Non si può concordare il ritiro con gli iracheni. Subito un calendario»

1. «Ciò che è accaduto, per quanto tragico, non cambia molto la situazione rispetto a ciò che già sapevamo. La situazione è estremamente grave, e non da oggi, in Iraq c'è una forma di guerra civile che si è estesa anche a Nassiriya; una guerra civile nella quale i nostri soldati sono diventati obiettivo dei terroristi e dei vari gruppi della guerriglia. La speranza era di poter stabilire un dialogo per il ritiro con il governo iracheno, ma nella situazione, molto incerta, in cui versa l'attuale governo di Baghdad, il quadro si fa ancora più oscuro. L'attentato di Nassiriya conferma la necessità di cambiare completamente natura a tutta l'operazione e quindi probabilmente di ritirarsi. Non credo che occorra ritirarsi rapidamente ma bisogna certamente stabilire un calendario certo e poi rispettarlo, consapevoli che i tempi del ritiro non possono essere lasciati dipendere solo e tanto dalle necessità di un traballante governo iracheno».

2. «Questa ripresa del terrorismo è dovuta al fatto che la situazione della sicurezza interna non solo non accenna a migliorare ma addirittura tende a deteriorarsi, con l'estensione dell'area della guerra civile. Uno dei parametri oggettivi su cui è misurabile la saldezza di un governo, in questo caso quello iracheno, è la sua capacità di controllo del territorio. Senza questo controllo o anche se esso è esercitato da forze internazionali di sostegno, è evidente che la precarietà della situazione è ancora più palpabile. Quella in cui opera il contingente italiano era ritenuta dagli esperti una delle aree relativamente più tranquille, eppure già in passato avevamo assistito parecchie volte all'esplosione di mine al passaggio delle nostre pattuglie, questa ha avuto purtroppo un effetto più devastante. Le precedenti esplosioni erano da considerare anche un avvertimento di chi si sentiva padrone del territorio. Un avvertimento che è costato la vita ai nostri soldati».

LUIGI CALIGARIS

«L'uscita degli italiani non può essere dettata da eventi tragici»

1. «Il problema della nostra uscita non può essere legato ad un fatto contingente per quanto così doloroso come quello accaduto a Nassiriya, altrimenti andrebbe rimessa in discussione tutta la nostra partecipazione fin dall'inizio. Partecipare non significa esprimere una posizione retoricamente definita di pace, ma il voler contribuire concretamente, sul campo, ad un processo di stabilizzazione e di sicurezza del quale ha bisogno in prima linea l'Iraq ma di cui necessitiamo tutti quanti noi, perché gli effetti della situazione irachena poi si riflettono su tutta la situazione mediorientale, mediterranea e quindi implicitamente anche sulla nostra».

2. «Il terrorismo coglie dei momenti di debolezza e dei punti di minore resistenza che gli consentono di manifestare il proprio potere con maggiore efficacia. E ciò che si sta consumando in Iraq è uno scontro di potere. Nei momenti di crisi, reali o percepiti come tali, il terrorismo jihadista trova la possibilità e lo stimolo per farsi sentire e quindi acquistare a sua volta potere. Il terrorismo ha momenti di «tranquillità» o di relativa bassa violenza e poi dei momenti in cui esplose. Quello che tocca noi direttamente è parte inevitabile di un impegno militare che sconta dei momenti di difficoltà e questo certamente è uno di quelli. Io credo che faremmo un pessimo servizio sia alla causa del Medio Oriente e dell'Iraq in particolare, sia agli interessi italiani, se rapportassimo questo tragico evento a un rapporto causa-effetto. Abbiamo avuto dei caduti sul campo e allora ecco riproporsi la richiesta di un ritiro immediato. Questo automatismo non giova all'Italia, ai suoi interessi, alla sua credibilità internazionale. L'importante in questi frangenti è non avere una posizione politica debole, contraddittoria, sottoposta a spinte contrastanti, perché una tale politica finirebbe per rendere più vulnerabili le nostre forze armate presenti in Iraq».

RENZO GUOLO

«L'Europa deve ripensare la sua politica in tutta la regione»

1. «Si tratta inevitabilmente di giungere a una soluzione governativa il più possibile condivisa tra i maggiori gruppi, anche se attualmente la difficoltà è proprio quella di trovare punti comuni di convergenza. Sciiti e curdi hanno preteso per un cambio di guida al governo ma resta, per quanto riguarda i curdi, il nodo di Kirkuk che non è stato ancora chiarito. Inoltre il nuovo governo dovrà dimostrare di saper controllare le milizie sciite che in qualche modo hanno spadroneggiato negli ultimi due anni dando il via libera ad una sorta di rivincita contro i sunniti che ha alimentato ulteriormente l'odio intercomunitario. Resta poi la questione del legame tra vicenda irachena e quella iraniana. Con il precipitare della crisi sul nucleare è chiaro che Teheran tenterà di giocare molte carte tra cui quella irachena. Una stabilizzazione del Paese inevitabilmente è legata ad una soluzione della vicenda del nucleare iraniano; in caso contrario l'Iraq verrebbe destabilizzato in maniera tale da renderlo pressoché ingovernabile. Sotto questo punto di vista, la crisi irachena è già «regionalizzata» e la sua soluzione non potrà essere ricercata al di fuori di una ridefinizione complessiva della politica dell'Europa in questa nevralgica regione».

2. «Non dobbiamo stabilire legami automatici né ritenere che esista una sorta di «cupola» jihadista che detta i tempi di ogni singola azione terroristica. Tra il proclama in audio di Bin Laden, il video di Al Zarqawi e l'attentato di Nassiriya non c'è un legame diretto, nel senso che gli italiani sono da tempo comunque un bersaglio che ha diverse fonti che fanno capo ad Al Zarqawi ma anche una serie di miliziani sciiti che nell'area di Nassiriya non tollerano una interferenza esterna così come componenti baathiste che possono cercare di colpire anche il contingente italiano».